L'Argentina chiamata a vigilare sulla democrazia dal presidente

Alfonsin denuncia in Tv il pericolo di un «golpe»

Iniziato il processo ai militari

L'accusa ad alcuni settori civili di aver proposto alle Forze armate «una cospirazione contro il governo» La mobilitazione per la manifestzione di venerdì - La delicatissima situazione economica del paese

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Uomini che rappresentano alcuni settori del paese, dei civili, di recente hanno avvicinato ambienti militari, hanno bussato alle porte delle caserme, hanno proposto una cospirazione contro il governo democratico dell'Argentina». Il discorso di Raul Alfonsin — 15 minuti, domenica sera, attraverso i canali della radio e della televisione — era atteso con interesse e con qualche preoccupazione. Ma quello che il presidente ha detto era del tutto inaspettato, ha colpito gli ambienti politici e intellettuali, la gente in tutto il paese come una frustata. Alfonsin si è presentato alla nazione, con un gesto coraggioso, denunciando che il pericolo di un nuovo colpo di stato, di una rottura con l'esperienza democratica avviata diciasette mesi fa, non è una eventualità remota, non è uno spauracchio da agitare per spaventare, è invece una possibilità concreta.

«L'unità degli argentini — ha detto — farà retrocedere i nemici della patria con i loro progetti di sventura, le loro false proposte, i loro deliri». E il presidente ha invitato tutto il popolo a partecipare alla marcia in appoggio della democrazia che lo stesso governo ha indetto per venerdì prossimo davanti al palazzo dei Congressi.

La denuncia del presidente e la convocazione di questa manifestazione eccezionale cadono non per caso in una settimana delicatissima per il futuro delle istituzioni. Si è appena aperto il processo ai nove capi delle tre giunte militari che dal '76 all'83 diedero l'ordine di sequestrare, torturare, massacrare, far sparire tutti gli oppositori politici del regime. Il processo è cominciato ieri pomeriggio in un clima di grande tensione. È la prima volta che un paese latinoamericano tornato alla democrazia giudica le colpe dei capi militari golpisti. A tarda sera una manifestazione organizzata dalle otto associazioni dei diritti umani ha attraversato le vie del centro, lambendo la piazza del palazzo del tribunale chiuso da un'imponente cordone di sicurezza. In testa le madre degli scomparsi.

Una manifestazione di appoggio o di opposizione al regime? Se Hebe Bonafimi, presidentessa delle madri, ha dichiarato che «non basta che siano giudicati i capi, tutti responsabili devono pagare», i rappresentanti delle organizzazioni hanno insistito nel dichiarare che si tratta di una marcia di appoggio al governo, che vuol dare il segno della forza e della richiesta popolare e rendere possibile che il processo vada avanti fino in fondo, fino alla sentenza di condanna. Questo assicurano Emilio Mignone, avvocato del «Cels», e Adolfo Perez Esquivel, premio Nobel per la pace.

Ma questa è una settimana cruciale anche perché è alla vigilia di importanti misure economiche destinate a tentare di ridurre l'inflazione e riattivare l'economia e a una nuova proposta di rinegoziazione del debito estero. Che cosa il governo proporrà non è noto, ma è probabile che alcune delle misure, lo spirito che le anima, tocchino gli interessi della destra e della «patria financera», l'oligarchia che è stata per anni padrona del paese.

Sabato scorso l'economista radicale Daniel Larriqueta, sottosegretario generale alla presidenza, ha fatto dichiarazioni allarmanti. «L'economia argentina — ha detto — ha le gambe spezzate, perché la sua capacità di indebitamento è satura, il suo apparato produttivo distrutto. Non è un'inflazione la nostra, è distruzione dell'istituzione economica più importante, la moneta». E Alfonsin, del drammatico messaggio di sabato, ha avvertito gli argentini che li aspettano mesi duri soprattutto in campo economico e sociale. «Nessun timore — ha però alla fine assicurato — ora la situazione è saldamente nelle mani del governo».

Come è stato possibile questo? Il presidente ha spiegato che i militari avvicinati da esponenti politici i quali hanno prospettato loro l'ipotesi o di un governo di coalizione o di un golpe «hanno riferito al governo della cospirazione». Un gesto di buona volontà che il presidente ha sottolineato, insistento però sulla necessità che venerdì tutto il popolo partecipi alla manifestazione promossa dal governo, perché «appaia in tutta la sua insensatezza il coro di voci nostalgiche, decise a fare in modo che il popolo abbandoni l'esercizio pieno e responsabile della sua libertà».

Alfonsin non ha fatto nomi. Ma tra gli esponenti politici che di recente si sono esposti in dichiarazioni minacciose tre sono i nomi più importanti: Alsogaray, Frondizi e Iglesias. Il primo, leader della destra, ha lanciato una campagna per dimostrare che i «desaparecidos» sono tutta una montatura del nuovo governo. Il secondo, dirigente del «Mid», ha lanciato velate minacce e poi è partito all'improvviso per Madrid, ad incontrare la vedova di Peron. Di Iglesias è difficile dire che possa esprimere qualcosa di nuovo: esponente di spicco dell'ala più arretrata del partito peronista, sindacalista ancora potentissimo nella «Cgt», è altrettanto odiato dai peronisti progressisti come dai sindacalisti onesti. Con il passato regime ha sempre intrallazzato, alle riunioni si presenta con la pistola, buona parte dei suoi lauti guadagni proviene dallo sfruttamento della prostituzione. Non essere riusciti a liberarsi di questi personaggi è uno dei grandi problemi del movimento peronista.

Numerosi giornali argentini parlano in questi giorni di una settimana storica per «l'Argentina adulta». Insieme alla scelta di portare i nove capi delle giunte sul banco degli imputati, ad Alfonsin va riconosciuto l'esemplare coraggio di una denuncia come quella di domenica.

Maria Giovanna Maglie

Tancredo Neves è morto dopo 39 giorni di agonia

La folla immensa che a San Paolo ha accompagnato all'aeroporto la salma di Neves issata su un camion dei pompieri; sotto il nuovo presidente brasiliano José Sarney

Tutta San Paolo dietro la salma del presidente

Il feretro è stato trasportato nel pomeriggio di ieri a Brasilia dove oggi si svolgono i funerali di Stato - La presidenza passa ufficialmente a José Sarney - Forse nuove elezioni

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Tancredo, Tancredo, Tancredo» e «Brasil, Brasil, Brasil» grida senza interruzione la folla incontenibile che ha riempito i dodici chilometri di strade che dall'ospedale «Las Clinicas» di San Paolo portano all'aeroporto. È il tragitto che ieri mattina ha percorso il corteo funebre aperto dal camion dei vigili del fuoco sul quale era stata issata, avvolta nella bandiera verde-gialla-azzurra, la bara con il corpo di Neves. Il presidente è morto domenica alle 22,23, dopo trentanove giorni di agonia tremenda, distrutto da un male che da molto tempo lo aveva colpito, che — ora si sa per certo — Tancredo si era rifiutato di curare perché voleva portare fino in fondo il progetto della «nuova Repubblica». C'era quasi riuscito, il male ha avuto la meglio il 14 marzo, a meno di ventiquattr'ore dalla cerimonia di insediamento.

«Non meritavo questo» sono state le ultime parole di Neves prima di perdere conoscenza. Ma la folla che ieri attraversava le vie della prima città del Brasile, in testa i metalmeccanici che hanno sospeso il loro sciopero, milioni di persone a piedi, in bicicletta, che rincorrono il corteo o che lo aspettano facendogli ala, e sventolano la bandiera nazionale, agitano cartelli con la scritta «Tancredo vive, viva il Brasile», cantano «Il popolo unito non sarà mai vinto» sono la migliore risposta civile che questo paese poteva sperare. «Il popolo ha deciso: democrazia. E Tancredo ci sarà» dice un enorme striscione appena tra due palazzi.

L'amore dei brasiliani per il loro presidente è amore per la democrazia, per la libertà, per la speranza. Tutto questo c'era nella manifestazione di ieri che ha preceduto i funerali di Stato oggi a Brasilia. Il camion con il corpo di Neves cammina già da due ore, sempre più piano perché la gente gli si fa incontro e lo circonda, ne rallenta la marcia e il distacco. C'è tutta la città. Molti, moltissimi piangono, cantano «Brasil, madre patria», l'inno nazionale, ma questa non è solo una manifestazione di tristezza, subito altri improvvisano una danza e cantano: «La lotta continua, continua state certi». Applausi al passaggio della bara, sventolano le bandiere del «Pmdb», il partito del movimento democratico di Tancredo, nel quale sono confluite forze politiche di un ampio arco, fino ai comunisti, e che con il «Frente liberal» di Sarney ha permesso la grande coalizione di «Alianza democratica», protagonista della vittoria di Tancredo in un Parlamento dominato dai militari.

A Brasilia, nel palazzo del *Planalto*, Tancredo è arrivato nel primo pomeriggio. Anche lì ad accoglierlo centinaia di migliaia di persone, davanti a tutti una gigantesca bandiera del paese danzava e sventolava. La salma sarà esposta per due giorni.

Se non è mai riuscito ad indossare quella fascia presidenziale che ora compare in tutti i ritratti e in tutti i pupazzi improvvisati dalla fantasia popolare, certo Tancredo ha rappresentato uno straordinario sforzo di unità e di progetti, ha saputo conquistare da una parte l'appoggio di classi popolari e intellettuali, dall'altra a garantire con la sua mediazione una transizione moderata, «digerita» dagli stessi militari e dalle classi loro alleate.

Oggi spetta a José Sarney il compito di sostituirlo. Il vice di Neves, fino a un anno fa leader del «Pds», il partito dei generali, divenuto presidente il 15 marzo per quella che sembrava una sostituzione temporanea assume ora un ruolo difficile e delicato. Lo ha detto lui stesso in un messaggio alla nazione trasmesso poco dopo la mezzanotte di lunedì.

«I cambiamenti che il paese reclama saranno fatti. L'eredità di Tancredo sarà rispettata. Il nostro programma è quello di Alleanza democratica, il blocco formato dal 'Pmdb', dal Frente liberal e da tutte quelle forze che, private della libertà, per la libertà hanno lottato. Il governo darà priorità agli interventi a favore dei poveri. Non c'è felicità in un paese dove due milioni di persone non hanno diritto alla felicità. Combatteremo l'inflazione che distrugge l'economia e impoverisce i salari, la corruzione che impedisce la credibilità dello Stato, la violenza, la speculazione, lo strapotere economico. In politica internazionale la scelta e la parola del Brasile saranno ferme e indipendenti».

Più che un programma, questo di Sarney è una dichiarazione di intenti. D'altronde il programma di governo non c'è anche perché prima era nella testa di Tancredo, poi tutto è rimasto fermo in attesa della soluzione finale. Al termine degli otto giorni di lutto nazionale, quando l'emozione si sarà acquietata, Sarney dovrà concretizzare il suo progetto, costruirsi alleanze più forti. All'interno del partito di Neves, infatti, la corrente più progressista, il cui esponente più autorevole è il presidente della Camera, Guimaraes, aveva accettato un ruolo limitato di presenza nel governo perché Neves le offriva garanzie sufficienti di rappresentatività. Non è così con Sarney, il cui passato è un peso non indifferente.

Tra gli oppositori della soluzione Sarney c'è il «Ptd» di Brizola, governatore di Rio, e il «Pt» di Lula. Tutt'e due chiedono che le elezioni dirette si facciano subito. La stessa richiesta si è messo ora a farla anche Maluff, il faccendiere che ha comprato il «Pds» dei militari e che è stato il grande sconfitto del voto di gennaio. Maluff lo fa perché non ha niente da perdere, i primi due rappresentano certo invece una gran parte di volontà popolare, la stessa che si era mobilitata in grandi manifestazioni per ottenere di sottrarre il voto al controllo dei generali.

Rispetto a questa esigenza Neves aveva rappresentato una mediazione e dopo l'elezione aveva promesso che avrebbe nominato quanto prima una Costituente che lavorasse alle modifiche istituzionali necessarie. Nella fase delicata che oraSarney eredita la fretta potrebbe essere pericolosa. I due anni di tempo che politici e politologi suggeriscono sembra un tempo ragionevole per costruire una struttura democratica più resistente. Ma questo è un problema dei prossimi mesi, in questi giorni a rassicurare sulla forza e sulla nuova maturità di questo popolo bastano i cortei che accompagnano e salutano lo sfortunato «padre della nuova Repubblica».

m. g. m.

* * *

LONDRA — La presidentessa del partito socialdemocratico britannico, signora Shirley Williams, ha affermato ieri sera in un'intervista alla radio della «Bbc» di aver avuto conoscenza di una testimonianza scritta secondo cui il presidente eletto brasiliano Tancredo Neves sarebbe deceduto in seguito ad un attentato e non dopo una lunga malattia. La signora Williams non ha voluto identificare la sua fonte, limitandosi a dire che si tratta di un amico «straniero che ha molta esperienza diplomatica del Brasile la cui onestà e buona fede sono indiscutibili».

I messaggi di cordoglio di Pertini, Natta e Craxi

ROMA — Cordoglio e commozione nel mondo politico italiano per la morte del presidente brasiliano Tancredo Neves. Il presidente della Repubblica Sandro Pertini ha inviato un telegramma in cui si ricorda «la sua fede nell'avvenire della democrazia brasiliana, il suo coraggio e la sua determinazione, la sua grande ispirazione ideale». Il segretario del Pci Alessandro Natta ha inviato un messaggio di condoglianze al nuovo presidente brasiliano José Sarney, in cui si ricorda che l'elezione di Neves «aveva aperto per il Brasile la possibilità di un nuovo cammino, circondato anche dalla fiducia e dal sostegno delle forze democratiche di tutto il mondo». Natta esprime inoltre, anche a nome dei comunisti italiani, «la nostra sincera speranza che, con il ritorno e il consolidamento della democrazia, il popolo brasiliano possa finalmente e complutamente venire chiamato ad opere di pace, di giustizia, di libertà». Telegrammi di cordoglio sono stati inviati anche dal presidente del Consiglio Craxi, dai presidenti della Camera e del Senato Jotti e Cossiga. Un messaggio è stato inviato dal papa.

Lacerati da immense contraddizioni i due giganti dell'America Latina

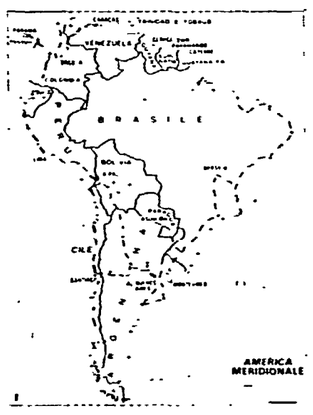
Argentina e Brasile, due immensi paesi potenzialmente ricchissimi, vicini, ma diversi e in qualche misura avversari. In un continente che parla quasi completamente spagnolo, il Brasile è l'unica grande parte che invece si esprime in una lingua diversa, il portoghese.

L'Argentina vive la frustrazione di sentirsi un pezzo di Europa capitato per uno strano scherzo del destino in fondo all'America latina, e i suoi 28 milioni di abitanti distribuiti su una superficie di 2.780.000 chilometri quadrati sono praticamente tutti bianchi, anzi «spagnoli» o «italiani», nel senso che sono e si sentono figli di questi immigrati. Ma più di un terzo di questi argentini è concentrato nel «gran Buenos Aires», cioè nella capitale e nei suoi sobborghi. Sono infatti più di 10 milioni i «platensi», come si chiamano gli abitanti della capitale. L'Argentina è un paese che ha praticamente tutto. È uno dei maggiori produttori ed esportatori di cereali del mondo. Nel 1982 l'Argentina ha prodotto 145 milioni di quintali di frumento e 96 milioni di quintali di mais. Anche nel settore della carne il paese è uno dei più grandi esportatori del mondo. Sempre nell'82 vio erano nel paese 58 milioni di bovini, 30 milioni di ovini, quasi 4 milioni di suini, 3 milioni di cavalli. Alte anche le produzioni di latte (5.200.000 tonnellate), di burro (31.500 tonnellate), di formaggio (233.300 tonnellate). L'estrazione di petrolio praticamente soddisfa il consumo interno (25.236.000 tonnellate), così come la produzione di zucchero e quella di quasi tutti i prodotti minerali necessari per la vita di una nazione. Prima del disastro liberista voluto dai militari e dai «Chicago boys» della scuola di Milton Friedman, l'Argentina era anche uno dei paesi più industrializzati del continente, soprattutto con una massiccia presenza di industrie metallurgiche la cui manodopera e i cui dirigenti erano spesso gli immigrati o i figli degli immigrati italiani.

«Ormai ci manca solo che i tori diventino omosessuali» disse il giornalista Jacopo Timmerman commentando l'incredibile sfacelo in cui i governi militari con la direzione dell'economia affidata direttamente o indirettamente al ministro Martinez de Hoz avevano saputo gettare il paese. Oggi il debito con l'estero si avvicina ai 50 miliardi di dollari, l'inflazione e all'incredibile cofra del 776 per cento annuale e l'apparato produttivo del paese funziona si e no al 35 per cento.

Via diversa, ma risultati ugualmente tragici, ha percorso il Brasile. Qui vige la mania del «mas grande do mundo», il più grande del mondo, che deve esistere in Brasile in ogni settore. Gli argentini ironizzano su questo carattere dei vicini, e a Buenos Aires circola una battuta secondo la quale «un brasiliano non dirà mai di avere 100 vacche, ma 400 zampe di vacca».

Le dimensioni del paese giustificano questo carattere. Quasi 120 milioni di abitanti su una superficie di 8 milioni e mezzo di chilometri quadrati, fiumi immensi, la foresta delle Amazzoni fanno del Brasile un quasi continente. La popolazione è bianca per il 60%, ma la componente nera e mulatta ha un'enorme influenza nel



costume, nella cultura, nella vita del paese. Se è difficile affermare che esiste l'argentino, è invece quasi impossibile non riconoscere che il brasiliano è una realtà.

Mentre un terzo degli argentini vive nella capitale, in Brasile non esiste una capitale. Quella ufficiale è Brasilia,una città costruita ex novo proprio 25 anni fa dall'architetto Oscar Niemeyer, che oggi conta 1.200.000 abitanti. Ma Rio de Janeiro con i suoi quasi 10 milioni di cittadini è un po' la capitale morale, mentre San Paolo con quasi 13 milioni e le sue industrie è il centro economico del Paese. «Se fossimo uno Stato indipendente — mi diceva qualche anno fa il deputato di San Paolo Francisco Moraes — saremmo il 17° del mondo».

Un paese estremamente squilibrato, dalle indutrie di San Paolo alla miseria di Rondonia o del Maranhao o del Nordeste. E tuttavia potenzialmente ricco, anche se deve importare grandi quantità di petrolio. In parte si sta rimediando con la costruzione di enormi centrali idreoelettriche (quella di Itaipù sul fiume Parana è appunto «la mas grande do mundo»), o con la trasformazione dello zucchero, che ormai si vende a prezzi stracciati sui mercati mondiali, in alcool col quale si muovono ormai più di un milione di automobili brasiliane.

Difficile fare un elenco di prodotti agricoli e minerali che il Brasile produce in gran quantità. Basterà ricordare il caffè (più di 10 milioni di quintali), il tabacco, i frutti tropicali, il mais, il riso. Il legname ed il caucciù sono risorse tradizionali. Dalle miniere si estraggono l'oro, i diamanti, il ferro, il manganese, l'uranio, il tungstaeno. Anche il Brasile però ha gettato al vento in 20 anni di governi militari il suo patrimonio. Oggi ha il debito con l'estero «mas grande do mundo», con più di 100 miliardi di dollari, un'inflazione che ha raggiunto il 230% e una disoccupazione che si aggira sul 40% della popolazione attiva. Ma qui, più che il liberismo dei militari, come in Argentina, ha giocato il gigantismo delle imprese, oltre che, naturalmente, lo sfruttamento feroce delle multinazionali.

Giorgio Oldrini

Da oggi al Congresso Usa un difficile confronto sugli stanziamenti per i «contras»

Reagan gioca le sue carte contro il Nicaragua

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Il Congresso degli Stati Uniti è arrivato al dunque per il Nicaragua. Da oggi deve decidere se stanziare 14 milioni di dollari per sostenere le forze sovversive che puntano ad abbattare il governo sandinista. 14 milioni di dollari sono un'inerzia per un bilancio che prevede stanziamenti per oltre 900 miliardi di dollari. Mai prima d'ora una spesa tanto piccola ha comportato conseguenze politiche altrettanto grandi.

Si tratta di decidere se il Congresso degli Stati Uniti ritiene lecito autorizzare il presidente a rovesciare con la forza un governo legittimo, in violazione dei più elementari principi che regolano la convivenza internazionale. Se approva una politica che si riduce alla pura e semplice esportazione della controrivoluzione in una zona del mondo dove l'impero americano si è macchiato di innumerevoli, analoghi, delitti. Se il diritto internazionale e la stessa costituzione degli Stati Uniti possono essere calpestati agitando lo spauracchio comunista o castrista, o sovietico, senza neanche preoccuparsi di dimostrarne la consistenza.

I precedenti non sono favorevoli a Reagan. Gli aiuti ai contras (a questo servono i 14 milioni di dollari) sono stati bloccati da due voti della Camera, l'anno scorso, anche se molti sospettano che i controrivoluzionari siano stati foraggiati per vie oblique, magari utilizzando gli stanziamenti destinati ad alimentare i militari dell'Honduras, oppure i fondi segreti della Cia. Ma il voto odierno è giudicato come una decisione che coinvolge sia il destino dei contras sia tutta la politica statunitense verso il Nicaragua. E poiché i capi repubblicani hanno informato il presidente che una maggioranza capace di far passare gli aiuti è quanto mai dubbia, Reagan ha trascorso l'intera giornata di ieri in affannosi colloqui per cercare di confezionare nella carta più luccicante e ingannevole l'operazione dei 14 milioni. Già la settimana scorsa aveva fatto una marcia indietro proponendo di accompagnare l'autorizzazione a finanziare i contras con una risoluzione che destinerebbe, per quest'anno, i 14 milioni di dollari non ad armamenti ma ad assistenza tecnica.

Questo è solo l'ultimo degli zig-zag compiuti da Reagan. La stesa giustificazione dell'assistenza militare ai contras è cambiata, in un anno, due o tre volte. All'inizio, e per lungo tempo, la Cia ha sostenuto che il suo obiettivo era di tagliare gli aiuti militari che i sandinsiti avrebbero mandato ai guerriglieri del Salvador. Ma l'organizzazione dello spionaggio americano non è mai riuscita a presentare al Congresso la benché minima prova di quest'accusa. Al contrario, la Cia si trovò in difficoltà, al Congresso e dinanzi all'opinione pubblica internazionale, quando si scopersero le sue dirette responsabilità nel minamento dei porti nicaraguensi. Scoppiato lo scandalo, il blocco fu tolto ma gli Usa si rifiutarono di accettare il giudizio della corte internazionale dell'Aja, investita dalla denuncia del Nicaragua. Reagan cominciò allora a giustificare il sostegno ai contras in nome della minaccia che il Nicaragua farebbe pesare sui paesi confinanti e sul rischio che ne deriverebbe alla stessa sicurezza degli Usa. Anche qui, senza dare la benché minima dimostrazione di come un paese assediato, rovinato dal sabotaggi, dagli attentati terroristici e perfino da un terremoto devastante, possa solo pensare di promuovere atti di aggressione contro paesi sostenuti dagli Usa e perfino direttamente contro gli Stati Uniti. Alla fine Reagan è arrivato a dichiarare di voler rovesciare il governo sandinista.

Tutte queste contorsioni con gli hanno giovato. Alla vigilia del voto il paese appare diviso, come il Parlamento. Da una parte c'è chi contesta la legalità e la moralità della politica di Reagan e chi teme che, come accadde per il Vietnam, l'operazione contras finisca per far cadere l'America in un pantano pericoloso. Dall'altra c'è chi sostiene Reagan o perché crede alla minaccia sovietica nell'emisfero americano o perché crede nella politica di forza. In mezzo sta chi pensa che l'aggressione armata non sia la strada migliore per fronteggiare il problema del Nicaragua, oppure che Reagan stia esagerando, oppure che i contras siano inadeguati allo scopo.

Aniello Coppola

Ecco come si ammazza un sandinista

Questa agghiacciante sequenza — pubblicata da «Newsweek» — è stata ripresa da un giovane americano che si trovava con un gruppo di «contras» in Nicaragua. Vi si vede un prigioniero sandinista che, dopo essere stato costretto a scavarsi la fossa, vi viene fatto stendere e viene poi letteralmente sgozzato da elementi del cosiddetto «Fronte democratico nicaraguense». Il testimone, Frank Wohl di 21 anni, che ha fotografato il brutale assassinio, ha precisato che dopo essere stato sgozzato il sandinista è stato ulteriormente pugnalato al collo e all'addome. Un portavoce del Fdn in Honduras ha cercato di prendere le distanze dall'assassinio.